

# Tavola rotonda

Marina Masoni,  
Carlo Marazza,  
Bernhard Weber,  
Christian Marazzi

In Ticino, i tassi di attività, in primis quello femminile ma pure quello maschile, sono cronicamente al di sotto delle rispettive medie nazionali. A ciò si aggiunge la spesso lamentata scarsa disponibilità di posti di lavoro a tempo parziale. In prospettiva, inoltre - ipotizzando un effetto solo transitorio della libera circolazione delle persone sul saldo migratorio e un sostanziale mantenimento delle peculiarità ticinesi rispetto al resto del Paese - si segnala una popolazione attiva in crescita nel breve periodo ma successivamente, a partire dal 2025-2030, in trend negativo.

Il rapporto 2005 della Commissione federale per le questioni congiunturali<sup>1</sup> sottolinea la necessità di intraprendere misure atte ad aumentare la forza di lavoro al fine di garantire un equilibrio sostenibile tra popolazione attiva e popolazione inattiva. Una di queste, ritenuta imprescindibile, è l'innalzamento dell'età di pensionamento.

**Ustat:** Cosa ne pensate di questa misura? Come verrebbe accettata dalla popolazione ticinese, che si caratterizza per una predilezione per il prepensionamento?



Consigliera di stato  
e capo del  
Dipartimento Finanze  
e Economia

**Marina Masoni:** Penso che non vi siano molti dubbi sull'orientamento della grande maggioranza dei ticinesi circa l'aumento dell'età di pensionamento. Nella votazione

<sup>1</sup> <http://www.kfk.admin.ch/pdf%20f%20384.%20bulletin.pdf>



foto Ti-press / Gabriele Putzu

popolare federale del 26 novembre 2000, due votanti su tre avevano detto sì all'iniziativa "per un'età pensionabile flessibile dai 62 anni per donne e uomini" e all'iniziativa "contro l'aumento dell'età di pensionamento delle donne", iniziative respinte invece a livello federale. Il 16 maggio 2004 è stata poi nettamente bocciata l'undicesima revisione dell'AVS, in linea in questo caso con il voto federale. La proposta della Commissione non ha pertanto alcuna chance in Ticino e ritengo che sarebbe bocciata anche a livello nazionale. In un periodo di incertezza e di inquietudine di molti cittadini sul futuro personale e su quello del Paese, le riforme strutturali, cioè i grandi cambiamenti, in ambito pensionistico alimentano i timori e quindi allontanano il consenso. La proposta della Commissione va quindi intesa non tanto come progetto concreto di cambiamento legislativo, quanto come contributo e stimolo alla discussione su una questione centrale in quasi tutte le democrazie avanzate: con l'aumento della speranza di vita (nel nostro Paese oggi 78 anni per gli uomini, 84,5 per le

donne) e nella prospettiva di un'ulteriore evoluzione positiva, come indicato dagli studi qui pubblicati, il tema va affrontato se si vuole garantire un futuro all'AVS a costi sopportabili per la popolazione attiva e per le imprese. I problemi non si risolvono da soli né tantomeno con la rimozione. In un sistema politico come quello svizzero, le soluzioni vanno preparate con largo anticipo, considerati i tempi decisionali molto lenti. La discussione va quindi affrontata apertamente già oggi, naturalmente senza la pretesa di avere la ricetta preconfezionata.



Direttore dell'Istituto  
delle Assicurazioni sociali  
e presidente della  
Commissione Tripartita  
Cantonale

**Carlo Marazza:** Come si possa garantire il nostro benessere tramite un equilibrio sostenibile costituisce una domanda alla quale è arduo rispondere. Invece, l'equilibrio tra

popolazione attiva e popolazione inattiva interessa i vari sistemi pensionistici nazionali, finanziati con la modalità della ripartizione o della capitalizzazione. Dobbiamo prendere atto della diminuzione dell'occupazione giovanile (è positivo che si studia e ci si forma di più), dell'aumento dell'occupazione femminile e delle attività a tempo parziale (maggiore flessibilità familiare e lavorativa), del forte invecchiamento degli attivi nel prossimo ventennio (ciò costituirà un elemento di solidità dell'equilibrio fra generazioni) e della tendenza delle persone in età avanzata a ritirarsi prima dall'attività remunerata. La scelta di fondo sull'età di pensionamento (aumentarla o meno) dipenderà da quale tipo di società desidereremo, a dipendenza, da un lato, dell'evoluzione demografica e, dall'altro, della qualità di vita della popolazione (benessere). Tra i fattori generatori di felicità (intesa come benessere) ci sono l'amicizia, la vita di famiglia, la compagnia, la salute. Robert Lane, professore emerito all'Università di Yale, ha scritto che "l'economia di mercato - meravigliosa quanto si vuole - ha perso il suo primato. Il benessere economico produce meno felicità rispetto alle relazioni comunitarie ed interpersonali: qui c'è la resa dei conti". Parole molto attuali di questi tempi.

I grossi temi che interessano il nostro sistema pensionistico sono l'età flessibile di pensionamento, il finanziamento a lungo termine dell'AVS e della previdenza professionale obbligatoria ed i rapporti fra il primo ed il secondo pilastro. La sicurezza sociale dovrebbe garantire maggiore libertà agli individui nella scelta della durata e della ripartizione del lavoro e dell'attività o della cessazione graduale del loro lavoro. Relativamente all'età flessibile di pensionamento si possono ipotizzare due vie: un'età flessibile generalizzata, con la possibilità anche di un pensionamento parziale e progressivo, ed un'età flessibile selettiva, tramite ad esempio il regime delle prestazioni complementari (proposta attuale del Consiglio federale). La scelta fra una via o l'altra è determinante. Una pensione par-

ziale e progressiva, al posto di una pensione anticipata e ridotta, risponderà probabilmente meglio ad un bisogno reale individuale e sentito da molti lavoratori salariati ed autonomi vicini al loro pensionamento.

Oggi la popolazione ticinese, confrontata con il prepensionamento per svariati motivi (coperture previdenziali sufficienti, ristrutturazioni aziendali) non accetterebbe la proposta di un semplice innalzamento dell'età di pensionamento. Probabilmente ci sarebbe un rifiuto ancor maggiore nelle zone montane, visto il crescente divario del tasso di inattività fra zone urbane e montane (tasso maggiore).



Economista presso la Sezione Analisi di Mercato e Politica Sociale del Segretariato di Stato dell'Economia

**Bernhard Weber:** Prolungare gli anni di presenza sul mercato del lavoro è un modo per migliorare il finanziamento dei sistemi di previdenza per la vecchiaia, considerati gli sviluppi demografici attendibili. A ciò si aggiunge la crescita economica che condiziona le possibilità di finanziamento delle nostre strutture sociali. Inoltre, è teoricamente possibile modificare il finanziamento delle strutture sociali mediante l'adeguamento delle aliquote contributive, rispettivamente dell'ammontare delle prestazioni. Dinanzi alla grande sfida demografica, e in virtù di valutazioni di equità sociale è, secondo il mio parere, sensato che vengano attuate misure in tutti i campi citati.

Di conseguenza, oggi bisogna pure riflettere su di un eventuale aumento dell'età pensionabile, anche se in ultima analisi non si tratta della panacea come spesso si vorrebbe far credere. Il modello di un passaggio repentino dall'attività professionale al pensionamento perde vistosamente di importanza. Viene richiesto una flessibilità nell'ambito del passaggio

che però non deve provocare una riduzione di fatto dell'effettiva età di pensionamento. Per mantenere alta la partecipazione al mercato del lavoro di lavoratori più anziani, è necessario introdurre provvedimenti a più livelli. In primo luogo bisogna vegliare affinché le assicurazioni sociali diano dei segnali corretti non favorendo finanziariamente un pensionamento anticipato. In secondo luogo bisogna fare in modo che le persone, dal punto di vista del loro stato di salute, siano poi in condizione di poter lavorare. Per fare ciò bisogna attuare una politica sensata a lungo termine delle condizioni di lavoro e della salute (management degli anziani nelle aziende, eliminazione di opinioni errate e discriminazioni). In terzo luogo, l'anziano lavoratore deve essere effettivamente in grado di affrontare le esigenze nel mondo del lavoro. Per fare ciò è indispensabile un ragionevole sviluppo del perfezionamento professionale. Per concludere, bisogna migliorare il reinserimento dei disoccupati più anziani. La soluzione di questi compiti porrà il mondo politico nei prossimi anni di fronte ad una grande sfida.



Docente e responsabile di ricerca del Dipartimento Aziendale e Sociale della SUPSI

**Christian Marazzi:** E' difficile immaginare che la proposta d'innalzamento dell'età pensionabile abbia qualche possibilità reale di passare nei prossimi anni, sia perché è basata su presupposti del tutto discutibili, sia perché non risponde ad alcuni problemi di fondo risultanti dalle trasformazioni del mercato del lavoro intervenute negli ultimi anni. Per quanto riguarda i presupposti, basti dire che il tanto sbandierato problema dell'invecchiamento della popolazione è, prima ancora che una faccenda demografica, l'effetto di scelte da parte delle imprese di "liberarsi" della forza-lavoro

per ragioni di costi sociali, con la tendenza a privilegiare forme di assunzione flessibili e maggiormente economiche (lavoro atipico). L'invecchiamento demografico è una realtà che si "combatte" mettendo a punto forme di ripartizione della ricchezza che tengano conto degli aumenti della produttività del lavoro, non aumentando il volume di forza-lavoro occupata con l'innalzamento dell'età pensionabile. Dato che la produttività cresce più velocemente dell'invecchiamento, è l'attuale sistema di ripartizione che, di fatto, presenta segni d'invecchiamento, non una presunta mancanza di ricchezza da redistribuire. Semmai, il vero problema riguarda le trasformazioni in atto da anni sul mercato del lavoro, ossia l'aumento di forme di lavoro atipico che, alla lunga, si tradurranno in mancanza di una sufficiente copertura assicurativa per una fetta importante di popolazione in età di pensionamento. Da questo punto di vista, ma non solo, è preferibile il pensionamento flessibile, accompagnato dalla garanzia di rendite minime dignitose, tali cioè da coprire i bisogni vitali di chi si trova fuori mercato.

Una seconda proposta della Commissione consiste nell'incentivare la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

**Ustat:** *Di fronte alla situazione ticinese descritta sopra e ad un'occupazione che presenta una segregazione di genere superiore alla media nazionale, in parte legate alle particolarità del mercato del lavoro, alla politica sociale, ma anche ad aspetti culturali, in che misura e in che modo si interviene oggi nel campo della conciliabilità famiglia-lavoro? È sufficiente oppure ritenete si debba fare di più o in altro modo nei prossimi anni? Con quali aspettative di efficacia?*

**Marina Masoni:** La nostra società è fondata sulla libertà: dobbiamo quindi evitare, con le politiche familiari, di imporre modelli unilaterali o standardizzati di famiglia. Ai cittadini e in particolare a chi ha già realizzato o intende

creare una famiglia, va lasciata piena libertà di scelta. In Svizzera, come altrove, anche se certamente in proporzioni diverse, vi sono cittadini attaccati ad un modello tradizionale di famiglia, altri aperti invece a nuove forme. Lo Stato non deve forzare né in una direzione, né nell'altra. Sarebbe dogmatico imporre il mantenimento o il ripristino del modello tradizionale (il marito che lavora, la moglie che fa la casalinga e si occupa dei figli) e sarebbe dirigitico e illiberale spingere in tutti i modi la donna ad entrare ad ogni costo nel mondo del lavoro e quindi finalizzare tutta la legislazione sulla famiglia all'attuazione di questo tipo di "nuova" famiglia. Per questo la politica familiare deve utilizzare strumenti diversi. Da un lato per promuovere redditi individuali sufficienti e lasciarli nella misura massima possibile ai loro titolari, mediante una politica fiscale che riconosca adeguatamente il costo dei figli e che non tartassi i redditi; dall'altro lato con aiuti sociali mirati alle famiglie che non conseguono redditi sufficienti (assegni familiari integrativi e di prima infanzia, sussidi di cassa malati, borse di studio, ecc.); inoltre, con servizi e strutture che permettano di conciliare meglio attività lavorativa e incombenze familiari (asili nido, refezioni scolastiche); infine favorendo il reinserimento nel mondo del lavoro delle donne che hanno scelto per un certo periodo di dedicarsi interamente alla famiglia. Tutto questo secondo i principi della sussidiarietà, non del dirigismo statale. Rispetto a quanto si fa in Svizzera e in Ticino si può certo sempre immaginare di fare di più: tuttavia ritengo che, soprattutto nel nostro Cantone, si faccia molto per la politica familiare. Negli ultimi dieci anni sono state attuate importanti riforme, sia in ambito fiscale, sia in ambito sociale. Importante è non dare alla politica familiare uno spirito missionario o un'impostazione ideologica che facciano violenza alle libere scelte delle famiglie.

**Carlo Marazza:** La segregazione occupazionale e formativa in Ticino è per le donne superiore al resto della Svizzera. I fattori,

come illustrato dagli interventi specialistici, sono molteplici. Sicuramente la conciliabilità fra attività familiari e lavorative influenza questa realtà, come pure gli aspetti culturali. Considerata comunque la positiva evoluzione dell'occupazione delle donne nel nostro Cantone e ritenuto che, verso il 2020, saranno più numerose le coppie senza figli rispetto a quelle con figli, è importante intervenire su questo fronte.

È opportuno ricordare che il Ticino sta seguendo questa via; si è, infatti, dotato di una legge sulle famiglie, allo scopo di facilitare le doppie attività dei genitori, soprattutto quella delle madri. Anche la Confederazione ha compreso l'importanza dell'intervento, iniziato con degli aiuti finanziari alle strutture di accoglienza per bambini e, che continuerà con la presentazione il prossimo anno di un messaggio sulla presa a carico extra familiare dei figli (*Kinderbetreuung*).

È quindi necessario sviluppare l'offerta di strutture per l'accoglimento dei bambini, prendendo anche a modello i paesi scandinavi. Questa necessità è stata confermata dal recente studio dell'OCSE, che ha coinvolto il nostro Cantone, sulla conciliabilità fra famiglia e lavoro. Solo così potremo ancora incrementare l'attività professionale delle donne ed ottenere delle ricadute positive per la nostra economia e per il nostro sistema pensionistico (domanda 1).

**Bernhard Weber:** In passato il tasso di attività delle donne è aumentato costantemente. La Svizzera è uno dei paesi con la più alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Tuttavia oltre la metà delle donne in Svizzera svolgono un'attività a tempo parziale. Se trasformiamo l'attività a tempo parziale delle donne in lavoro a tempo pieno, scopriamo che il numero delle donne attive in Svizzera si colloca in effetti, tra i paesi appartenenti all'OECD, solo tra i primi situati a metà classifica. E' quindi corretto affermare che in una più elevata partecipazione delle donne al mercato del lavoro si trova ancora



foto Ti-press / Francesca Agosta

un utilizzo subottimale del potenziale di forza lavoro. Di generazione in generazione, il più elevato livello di formazione femminile favorisce l'aumento della partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Difatti, l'economia dispone di un maggior numero di lavoratrici altamente qualificate. Ciò corrisponde, in un'ottica di politica economica, a un grande capitale di competenze e conoscenze. Purtroppo, nel caso specifico delle donne, la pausa dovuta alla maternità, provoca spesso ancora una perdita delle capacità lavorative acquisite. Se riuscissimo a integrare meglio l'attività lavorativa e la famiglia, otterremmo un duplice successo: manterremmo vivo il capitale di conoscenze delle donne e renderemmo loro possibile la continuazione dell'attività professionale. A livello di politica economica ciò equivarrebbe ad un aumento della partecipazione.

**Christian Marazzi:** Lo Stato sociale, almeno nel nostro cantone, ha sviluppato un dispositivo di sostegno alle famiglie con figli (Legge assegni familiari) che ha quale obiettivo quello di evitare che la nascita di un figlio sia causa di povertà. Da questo punto di vista credo si possa affermare che lo Stato si stia muovendo nella direzione giusta, contribuendo a migliorare la conciliabilità famiglia-lavoro sotto il profilo della garanzia di un minimo vitale. Certo è che questa leg-

ge va iscritta in una più ampia e efficace politica familiare, nel senso che per favorire il rientro sul mercato del lavoro, delle donne soprattutto, è necessario sviluppare determinate infrastrutture oggi ancora carenti (asili nido, dopo-scuola, mobilità, aggiornamento professionale). Sono d'altronde gli stessi datori di lavoro che da qualche tempo dimostrano di voler facilitare l'accesso al mondo del lavoro delle donne, sia perché riconoscono l'importanza del contributo produttivo della forza-lavoro femminile, sia perché la cosiddetta femminilizzazione del mercato del lavoro degli ultimi trent'anni non è stata accompagnata da riforme adeguate sul fronte della domanda di lavoro. La flessibilità, fino ad oggi, è stata a senso unico, si è cioè preteso che fosse essenzialmente la forza-lavoro ad essere flessibile, mentre sul versante delle imprese la flessibilità è stata attuata tenendo conto principalmente delle oscillazioni del mercato. Occorre quindi che Stato e datori di lavoro procedano in modo maggiormente concertato, sia per evitare le trappole della povertà che sempre stanno in agguato quando le condizioni socio-economiche del mercato del lavoro sono penalizzanti, sia per contribuire ad aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro che, come dimostrano le analisi dell'USTAT, è ancora insufficiente nel nostro cantone.

Lo sviluppo economico del Cantone e del Paese ha beneficiato in maniera sostanziale della manodopera straniera, nelle varie ondate d'immigrazione e attraverso il fenomeno del frontalierato. Nel contempo, sia a livello cantonale che nazionale, l'evoluzione positiva della popolazione e della popolazione attiva continuerà, secondo le previsioni, ad essere interamente dovuta al saldo migratorio.

**Ustat:** Prudenzialmente le nostre previsioni hanno ipotizzato un effetto solo temporaneo della libera circolazione delle persone. Cosa pensate di questa ipotesi prudenziale?

*E, a parte la questione numerica, chi saranno i nuovi immigrati, soprattutto in termini di profili formativi e di competenze?, quali strati della popolazione attiva dovranno attendersi un aumento della concorrenza sul mercato del lavoro? e in questo ambito, il nostro sistema formativo è in grado di raccogliere la sfida?*

**Marina Masoni:** Lascio volentieri agli specialisti il compito di formulare previsioni a lungo termine: non ho la sfera di cristallo. Per quanto mi riguarda, mi limito ad osservare la realtà. Prima dell'approvazione dei bilaterali, i critici e gli oppositori avevano elaborato scenari catastrofici. Sono passati quasi tre anni e mezzo dall'entrata in vigore degli accordi, e in particolare della libera circolazione delle persone, e quegli scenari non si sono verificati. In particolare non vi è stata la paventata diminuzione dei salari e non vi è stata un'invasione di manodopera estera. Certo, vi è un aumento del numero di frontalieri. Tuttavia non va perso il senso delle proporzioni: oggi in Ticino vi sono circa tremila frontalieri in meno rispetto alla punta massima registrata nel 1990, quando di bilaterali nemmeno si parlava. Determinante è e sarà sempre più la preparazione e la qualificazione professionale, quindi il sistema formativo, a cominciare dalla scuola dell'obbligo. Il recente studio PISA ha fornito indicazioni molto preoccupanti per il Ticino: qui occorre veramente un'attenta riflessione, in particolare sulla scuola media.

**Carlo Marazza:** La crescita della popolazione attiva dipenderà soprattutto dal saldo migratorio. Non dobbiamo comunque dimenticare l'auspicato incremento della popolazione attiva femminile, che potrà realizzarsi anche grazie all'incremento delle strutture di presa a carico extra familiare dei figli. In ogni modo un conto è il saldo migratorio con i paesi UE; un altro quello con gli altri paesi. La libera circolazione delle persone consentirà di incrementare il saldo migratorio negli interessi del nostro paese, soprattutto in termini di profili formativi e di competenze. Il nostro sistema formativo ed educativo deve raccogliere questa sfida, perché la libera circolazione delle persone interessa gli altri europei, ma pure noi svizzeri.

**Bernhard Weber:** L'immigrazione di forza lavoro ha avuto, e ha, anche per la Svizzera un notevole impatto. Se in passato era rilevante avere a disposizione a breve termine forza lavoro poco qualificata, nel corso degli anni novanta si è posto maggiormente l'accento sull'arrivo nel nostro paese di personale specializzato e altamente qualificato. Tale spostamento ha a che fare con la trasformazione strutturale dell'economia, al seguito della quale si è riscontrato un aumento della richiesta di maggiori qualifiche, mentre nel campo dei lavoratori meno qualificati, a causa di una riduzione progressiva della domanda, non sussistono quasi più situazioni di scarsità di questo genere di manodopera. Attualmente la sfida strategica della politica di migrazione è di attirare personale qualificato in grado di rafforzare le potenzialità innovative e le capacità concorrenziali delle imprese svizzere. Gli spazi economici all'interno delle regioni di frontiera, a seguito della libera circolazione delle persone, dovrebbero quindi crescere in modo sempre più unito, ciò che porterebbe a delle ricadute economiche positive per tutta la regione. Fare delle previsioni per quanto concerne l'immigrazione è molto difficile. A mio avvi-

so è comunque plausibile che specialmente durante il periodo di transizione verso il passaggio alla libera circolazione delle persone si potrebbe riscontrare uno stimolo all'immigrazione. A lungo termine i flussi migratori dipendono in particolar modo dall'attrattiva di una regione economica, rispettivamente dalla disponibilità di posti di lavoro. In futuro, un saldo netto dell'immigrazione in Svizzera è ipotizzabile solo nel caso di una crescita economica che crei pure posti di lavoro, posti tuttavia non adatti ai residenti in Svizzera in cerca di lavoro. Lo dimostrano anche i dati pluriennali forniti dall'UE nell'ambito della libera circolazione delle persone a livello europeo.

**Christian Marazzi:** Per quanto paradossale possa sembrare, il problema della libera circolazione delle persone siamo noi stessi a crearli, nel senso che l'assunzione di personale a basso costo, attingendo ai "bacini di forza-lavoro bilaterali", è una pratica scelta dalle imprese con il ricorso al subappalto e all'utilizzo della forza-lavoro cosiddetta distaccata. E' questo, senza dubbio, il punto debole degli accordi bilaterali destinati a premere sui salari della popolazione attiva residente e a indebolire ulteriormente i contratti collettivi di lavoro vigenti. E' giusto fare ipotesi prudenziali per quanto riguarda l'evoluzione numerica del flusso di forza-lavoro straniera, ma credo che uno sguardo attento alle modalità di assunzione da parte delle imprese locali sia necessario per studiare gli effetti reali degli accordi bilaterali. Resto convinto che, per far fronte alla concorrenza della forza-lavoro straniera - una concorrenza che attraversa tutto il ventaglio delle qualifiche professionali, non solo quindi le categorie di lavoratori non qualificati - sia necessario investire molto sulla formazione. Non abbiamo altra scelta: o alziamo la qualità della nostra forza-lavoro, o ci avventuriamo in un gioco al ribasso che avrà effetti molto negativi sulla produttività del nostro sistema economico.

Il sistema delle assicurazioni sociali è stato creato su un solido assetto fatto di solidarietà sociale, generazionale e familiare, con all'interno della famiglia la tradizionale divisione di ruoli tra uomo e donna.

**Ustat:** *Al giorno d'oggi con la parziale disgregazione della famiglia - sia in termini di relazione coniugale che d'integrazione generazionale - si può continuare a concepire l'esistenza di un'attività casalinga considerata non attività e quindi non retribuita? Con quali rischi, a quali condizioni?*

**Marina Masoni:** Dovremmo per prima cosa non assecondare questo fatalismo sulla disgregazione della famiglia e chiederci in quale misura le politiche che si limitano a rispondere passivamente ai cosiddetti bisogni della società contribuiscano alla disgregazione della famiglia piuttosto che al suo consolidamento. È un campo delicatissimo, perché entrano in gioco i principi e i valori fondamentali ai quali ognuno di noi si ispira nelle sue scelte di vita e il diritto di ognuno di scegliere il proprio modello di famiglia. Proprio per questo, l'intervento dello Stato dovrebbe essere attentissimo alle implicazioni e alle possibili conseguenze non volute che ogni intervento normativo determina. Il riesame critico delle leggi e degli strumenti di sostegno e di aiuto, soprattutto in questo ambito, dovrebbe essere costante e condotto sulla base dell'esperienza acquisita. Ad esempio, l'anticipo statale degli alimenti dovuti da chi abbandona il coniuge e i figli, in quale misura contribuisce a deresponsabilizzare la persona in relazione ai suoi doveri familiari? E quali correttivi si possono immaginare per evitare questo effetto non voluto di deresponsabilizzazione e quindi di ulteriore disgregazione dei vincoli familiari? Chiunque vede bene la delicatezza di queste questioni. Anche per questo è molto problematica l'ipotesi di legiferare sulla retribuzione delle attività casalinghe. Il riconoscimento dell'importanza

sociale di un'attività deve passare forzatamente attraverso la sua monetizzazione? Chi stabilirebbe la retribuzione e chi la pagherebbe? È giusto che lo Stato si spinga a regolare i rapporti familiari fino a questo punto? Lo Stato, cioè l'ingerenza della politica, non deve oltrepassare questi confini. Personalmente ho fatto una scelta diversa, ma non considero affatto quella della casalinga una "non attività". Al contrario, è una scelta estremamente impegnativa e senza giorni liberi né vacanze. La politica familiare deve operare affinché un'effettiva scelta sia aperta a tutte le donne tra questa attività e qualsiasi altra attività. Per questo, come detto, occorre una politica favorevole alla salvaguardia e all'incremento dei redditi, con strumenti di politica fiscale, di politica sociale e di formazione, il tutto in un'ottica di vera apertura delle scelte.

**Carlo Marazza:** I sistemi di sicurezza sociale devono adeguarsi ed evolvere. Che campi di applicazione personale per le varie assicurazioni sociali vorremo o potremo permetterci? Assicureremo solo la popolazione attiva (AMat), o una parte di essa (AINF, DISO, PP), o tutta la popolazione (AVS/AI/AMal)? Faremo maggior uso di prestazioni selettive?

Anche le nuove forme familiari e di convivenza spingono agli adeguamenti. Un buon esempio è costituito dalla nuova legge federale sulle unioni domestiche, che ha influenzato le nostre assicurazioni sociali.

L'attività casalinga è un'attività non remunerata. Non confondiamo attività con lavoro retribuito. Bisognerebbe confrontare il concetto di attività, che interessa la popolazione attiva ed inattiva, con quello di lavoro, che interessa solo la popolazione attiva. Rammento che la 10a revisione dell'AVS ha permesso di fare dei progressi importanti, con una maggiore considerazione dell'attività non remunerata, in particolare femminile e familiare. Essa ha introdotto gli accrediti per compiti educativi ed assistenziali e costitui-

sce il migliore esempio svizzero di considerazione (a fini pensionistici) delle attività (in questo caso familiari) non remunerate.

**Bernhard Weber:** L'idea che chi non esercita un'attività lavorativa sia inattivo - come suggerisce il concetto statistico - è ovviamente sbagliato. E' perciò indispensabile che di questo aspetto venga tenuto conto nell'ambito delle scelte che la politica è chiamata a fare. Da un punto di vista economico la domanda che si pone è sapere quali tipi di attività si possano realizzare meglio come "produzione propria", cioè all'interno dell'economia domestica, e quali in maniera più efficiente attraverso il mercato. Due esempi noti e di attualità sono l'assistenza ai bambini e la cura di malati e di anziani. Da un lato gli sviluppi sociali e sociologici a cui voi accennate potrebbero condurre verso un aumento della domanda di soluzioni esterne all'economia domestica alle quali dovrebbe provvedere lo Stato. Dall'altro, l'incentivazione di strutture esterne alle economie domestiche potrebbe diminuire gli stimoli all'iniziativa privata. L'osservazione di queste interdipendenze è essenziale. La scelta su quale sia il tipo di attività da realizzare attraverso il mercato o all'interno delle economie domestiche, dipende tra l'altro dal tipo di concezione che la società ha di questi problemi. Strettamente legato a questa domanda è il tema della discriminazione delle donne. Da un punto di vista economico la discriminazione è dannosa, in quanto in questo modo il potenziale economico della società non viene sfruttato correttamente. Il mantenimento della discriminazione da parte della società è quindi collegato a dei costi in campo di politica economica. Strettamente correlato al lavoro domestico è spesso il volontariato, sia all'interno di organizzazioni caritatevoli, sia nell'ambito politico, in questo caso in modo particolare a livello comunale. In questo ambito viene svolta una grande mole di lavoro a titolo onorifi-



foto Ti-press / Francesca Agosta

co, che, pur non rientrando nel prodotto nazionale, promuove il benessere del nostro paese.

**Christian Marazzi:** Per quanto occorra guardare con spirito laico alla moltiplicazione delle forme familiari, senza quindi fissarsi su modelli di famiglia tradizionale sempre più in declino, non c'è dubbio che il lavoro femminile riproduttivo (casalingo) è una realtà non indifferente per moltissime donne. Una realtà che contribuisce ad appesantire il lavoro complessivo delle donne e, in più, una realtà per nulla riconosciuta dal punto di vista economico. Un riconoscimento monetario del lavoro casalingo (che personalmente sostengo) può avere anche un significato simbolico, soprattutto in un'economia come la nostra sempre più basata sui servizi, tra i quali quelli femminili-casalinghi non sembrano entrare in linea di conto. Molte attività tipicamente domestiche della donna-casalinga sono state esternalizzate negli ultimi decenni (attività di cura, di pulizia, di educazione dei figli, di manutenzione dell'abitazione, ecc.), ma i servizi esternalizzati costano e per "consumarli" occorre reddito. Lo specifico della famiglia non è la produzione/consumo di servizi esternalizzabili, ma il "dono di sé" non utilitaristico, cioè l'affettività e il desiderio di progettualità di vita. ■